



Andre Agassi, *Open. An Autobiography*

(London, Harpercollins, 2009, 388 pp. ISBN 978-000-728-1435)

Paolo Caponi

Anche in quello che potrebbe sembrare the *least obvious of places* può comparire, ampio e dettagliato, un omaggio a Mandela e alla sua icona. Nel bilancio che Andre Agassi tennista traccia, infatti, della sua vita e della sua carriera di atleta (in gran parte coincidenti, almeno fino a ieri, poi si vedrà), una parte non infinitesimale è dedicata all'incontro faticoso con il mito, con il grande uomo che gli fa tremare vene e polsi all'improvviso.

Straordinario successo editoriale planetario, sorprendentemente frequentato, chissà perché, anche dai non tennisti (a differenza del più recente *Zuga*, la tenera autobiografia di un storico "panchinaro" di lusso del nostro tennis, Tonino Zugarelli, letto purtroppo quasi solo da quelli che ancora sperano di migliorare il rovescio), *Open* (nel senso di chi "si apre" per confessarsi, ma con richiami obbligati, nelle libere associazioni dei tennisti, ai tornei Open, cioè a quelli più importanti – di nuovo, vita e carriera una sola cosa sono), ci racconta della via, tortuosa e scivolosa quant'altre mai, verso il successo nel mondo (e nel tennis). La vita ti presenterà ogni sorta di difficoltà, dice Andreino (come lo ribattezzò Gianni Clerici), tranne gettarti un lavandino addosso. E poi ti scaglierà contro anche quello.



Scritto in collaborazione con il J. R. Moheringer de *Il bar delle grandi speranze* (che poi si lamenterà dell'ingratitude della star, ma chi poteva prevederlo), il libro descrive, nella sua parte migliore (la prima), il rapporto più che difficile con il padre-padrone, l'orco che costringeva l'Andre bambino a estenuanti, drammatiche sedute di allenamento con una mostruosa macchina lanciapalle diabolicamente truccata, nell'immane e spettrale deserto del Nevada (subito fuori Las Vegas, dove Andreino ha sempre vissuto. Sì, vivere a Las Vegas!). Poi si dipana la carriera, con un'ampia escursione tra gli alti e i bassi, ricostruita con occhio benevolo e con una certa cura anche rivolta a ciò che bisogna ricordare di dimenticare. E con qualche osservazione interessante, come quando si parla della forza centrifuga del grande circo del tennis pro, o come quando si insiste sulla solitudine ineludibile dell'uomo tennista, circondato di sicofanti, sì, ma sempre e comunque orfano di padri e allenatori nel momento estremo della discesa in campo, autentica metafora dell'esistenza – irrimediabilmente soli a risolvere i propri problemi, impietosamente giudicati di chi ti sta intorno in una piazza assolata. Fino, appunto, all'incontro fatidico che corona e benedice uno sportivo. Invitato a un *fund raising* a Cape Town, nel 1997, Andreino partecipa più che volentieri, primo perché è una cosa buona e i fondi serviranno alla *Mandela Foundation* e secondo perché sembra che, dopo la partita, Andreino potrà, con la sua partner di allora Brooke Shields, incontrare il grande uomo. Terminata l'esibizione tennistica, comincia la cena, a cui gli Agassi arrivano in elicottero e vengono accolti da Nelson Mandela in persona. Cenano con lui, parlano con lui, che racconta, tra il resto, della sua prigionia e di come aveva simpatizzato con i suoi carcerieri, e i carcerieri un poco con lui. E poi il discorso ufficiale, dal quale Andreino prenderà ancora più slancio per la sua *Foundation*, la *Andre Agassi College Preparatory Academy* impiantata, manco a dirlo, a Las Vegas con soldi, anche qui, *fund-raised*.

Trattasi, invero, di ritratto impietosamente convenzionale, quello che Andreino fa di Mandela, suo idolo, dice, da sempre (strano però, non ne aveva mai parlato prima di pag. 261). Cioè: Mandela torreggia su tutti, fisicamente e moralmente; nonostante la sua forza, il suo sorriso è dolce – angelico, quasi. La prigionia non ha scalfito di molto il suo fisico naturalmente atletico anche perché, spiega Andreino con involontaria *gaffe*, durante gli anni bui, Mandela, a tennis, sembra che abbia giocato. Gli pare un santo, così "Gandhi-like" (264). I suoi occhi traboccano di saggezza, e ti fanno balbettare quando ti fissano. Al commiato, Andreino si sentirà elettrizzato, naturalmente lanciato verso nuove, e più mature, avventure. Se è vero che, come diceva Freud, uno i propri genitori non se li sceglie, Mandela appare ad Andreino, e soprattutto può apparire al lettore, come un buon sostituto della sua terribile figura paterna: entrambi (Mandela e Agassi Senior) pugili dilettanti in gioventù, uno trabocca di dolcezza e comprensione laddove l'altro decide quando si deve cominciare a soffrire e anche quando smettere – precisamente nel settembre 2006, dopo un drammatico match con Marcos Baghdatis a Flashing Meadow. Sembra quasi preparare, l'incontro con Mandela, quello ancora più fatidico della vita di Andreino – questo sì, desiderato e preannunciato quant'altri



mai, con la collega tennista Steffi Graf. Peccato che al suo fianco, quella volta con Mandela, ci fosse soltanto Brooke Shields. Ma, tra un lavandino e l'altro, non si può avere quasi tutto dalla vita.

Paolo Caponi
Università degli Studi di Milano
paolo.caponi@unimi.it